

SEDUTA DI MERCOLEDI' 21 NOVEMBRE 1962

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **de' COCCI**

La seduta comincia alle 11,5.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi. La nostra Commissione ha sempre attribuito una notevole importanza ai problemi delle minori imprese e, in particolare, a quelli delle minori imprese industriali. Ne fanno testimonianza i numerosi interventi degli onorevoli colleghi per sollecitare provvedimenti di iniziativa governativa e l'esame sempre sollecito dei progetti di legge in merito.

Recentemente la nostra Commissione ha effettuato importanti riunioni, come quella di oggi, onde poter ascoltare direttamente, dalla viva voce dei massimi esponenti della categoria, quali siano le principali esigenze ed i suoi principali problemi.

Questa nostra esigenza si è incontrata con la richiesta giunta dalle categorie - in particolare dalla Commissione per la piccola industria - di essere ascoltate dalla nostra Commissione. Sono oggi fra noi i rappresentanti della Confederazione generale dell'industria particolarmente qualificati per i problemi della piccola e media industria, e cioè: il dott. Resta, presidente nazionale della piccola industria, il dott. Mattei, vice segretario generale della Confederazione, ed il dott. Pompei, segretario nazionale della piccola industria.

A loro, anche a nome della Commissione, desidero porgere un cordiale saluto e l'augurio di un lavoro sempre più proficuo a favore di questo settore della piccola e media industria al quale oggi sono, con grande soddisfazione, volti gli sguardi di quanti si interessano allo sviluppo della nostra produzione.

Questo incontro è il primo in un particolare quadro e riveste un notevole significato perché esso può essere veramente rivolto ad accelerare una legislazione che ormai è matura, sia per le proposte di carattere fondamentale, sia per gli studi - ormai avanzati - in sede ministeriale.

Vi è - da questo punto di vista - una particolare novità: ed è che per la prima volta

sono presenti degli stenografi. È stato proposto, in seno alla Commissione, che questi incontri non vadano perduti, ma costituiscano un materiale da tener presente nel modo più diretto. Quindi non è escluso che incontri come quello di oggi possano dare lo spunto ad approfondimenti giuridici e legislativi assai concreti.

Sono noti i problemi che, dal punto di vista legislativo, riguardano il settore. Prima di tutti vi è quello della definizione delle « minori imprese ». Si tratta di un complesso di aziende che hanno un posto importantissimo nell'economia del Paese e notevoli possibilità di sviluppo; e che possono costituire la spina dorsale dell'incremento economico nelle zone più depresse del Paese.

Definizione unica o definizione multipla? Definizione - a priori - di carattere generale, oppure definizione nell'ambito di ogni legge, come ambito di applicazione della legge stessa? E vi è poi il particolare problema della definizione che darà luogo ad elenchi aventi particolare valore giuridico.

Un altro gruppo di problemi riguarda le specifiche provvidenze creditizie. Ne abbiamo già parlato ampiamente in seno alla Commissione ogni qual volta si venivano a trattare disegni o proposte di legge interessanti questa materia. Abbiamo attualmente un sistema sufficientemente delineato - anche se va rielaborato e perfezionato - e più volte ci siamo occupati delle proposte intese a snellire la procedura e a ridurre i costi delle operazioni; ci siamo occupati del problema delle garanzie, come di tutti gli altri che potevano rendere più accessibile, più rapido e meno costoso il credito.

Vi sono, inoltre, i problemi riguardanti l'intero complesso delle provvidenze di carattere fiscale, onde pervenire ad una effettiva, sostanziale perequazione che non può che favorire le imprese minori; i problemi riguardanti l'IGE e il contenzioso (che deve essere particolarmente accessibile e snello), per im-

prese che non hanno particolari organismi e particolari strutture; quelli riguardanti l'assistenza tecnica, di cui le minori imprese hanno veramente bisogno. Tale esigenza, tuttavia, non può oggi essere completamente soddisfatta dall'ANAPI, di cui tutti conosciamo la modestissima attrezzatura e gli ancor più modesti finanziamenti.

Continua la serie dei problemi: quelli riguardanti l'istruzione tecnica professionale; quelli previdenziali, considerati sotto i due punti di vista del lavoratore e dell'imprenditore; e, infine, quelli che riguardano le infrastrutture essenziali: come per esempio la localizzazione delle piccole imprese.

Ho inteso fare una breve panoramica dei problemi che a mio avviso esistono sul mercato, e dei quali dovremo occuparci come legislatori allorché inseriremo all'ordine del giorno le proposte parlamentari e il disegno di legge attualmente in fase di preparazione. Su questi problemi saremo lieti di udire la qualificata opinione del dottor Resta e dei suoi collaboratori, ai quali pertanto cedo la parola.

RESTA, *Vice presidente della Confindustria*. Onorevole Presidente, onorevoli membri della Commissione! Nel ringraziare lei, signor Presidente, delle cortesi espressioni usate nei riguardi nostri e delle categorie che rappresentiamo, dovrei dirle che ha fatto un esame talmente preciso e completo di tutti i nostri problemi da dimostrare piena comprensione di quelle che sono le necessità dei piccoli industriali italiani, a nome dei quali desidero ringraziarla, unitamente agli illustri parlamentari che oggi hanno la cortesia di ascoltarci.

Dirò innanzitutto che abbiamo risolto il problema della definizione dei piccoli industriali: piccolo industriale è colui che ha alle proprie dipendenze cento operai all'incirca e che partecipa attivamente alla direzione della sua azienda.

Tale definizione ci sembra la migliore, in quanto evita uno schema rigido che obbligherebbe l'azienda a fermarsi ad un determinato *plafond* per timore di perdere quei benefici che derivano dal non superarlo. Faccio presente che noi stessi - che organizzativamente rappresentiamo oggi circa 96 mila piccole industrie con oltre 1.250.000 dipendenti - manifestiamo diversità di vedute all'interno dell'organizzazione nell'affrontare questo problema della definizione, e ciò in relazione alla sua applicazione pratica. È chiaro che se si attuano particolari facilitazioni fiscali

per la piccola industria, vari piccoli industriali potrebbero sentirsi indotti a limitare lo sviluppo delle loro aziende, per la preoccupazione di perdere tali benefici fiscali. Invece in altri campi, come per esempio quello dell'assistenza tecnica, la possibilità di includere una maggiore aliquota di piccole industrie è - secondo molti di noi - un risultato positivo, e perciò raccomandabile dal punto di vista di quel progressivo sviluppo delle piccole industrie che è tanto necessario specialmente nelle zone depresse, dove noi lamentiamo la insufficienza di uno spirito imprenditoriale.

Noi, della Confederazione dell'industria, siamo articolati provincialmente. In ogni provincia vi è una Commissione della piccola industria che nomina il suo esponente, il quale a sua volta fa parte del Comitato nazionale per la piccola industria. Questo Comitato nazionale è composto di 101 membri (perché oltre alle province, vi partecipano anche i rappresentanti di comuni come Biella, Vigevano, Lecco, Rimini, Prato, ecc. aventi una particolare importanza industriale e che hanno anch'essi una Commissione della piccola industria) i quali, a loro volta, eleggono la Commissione centrale della piccola industria, formata di 30 persone, dieci delle quali fanno parte di diritto della Giunta confederale.

Quindi gli organi della Confederazione riflettono, da un certo punto di vista, questa democrazia mercé la quale in essi sono rappresentati tutti i settori dell'industria associata. Io, come presidente nazionale della piccola industria, faccio parte del Comitato di presidenza della Confindustria nel quale vi sono altri due esponenti della piccola industria.

Ma i piccoli industriali non si fermano a questa rappresentanza negli organi direttivi della Confederazione, perché molte Associazioni territoriali sono presiedute da piccoli industriali. Quindi vi è un'altra quindicina di rappresentanti della piccola industria che, attraverso le elezioni periferiche, entra a far parte della Giunta confederale.

Abbiamo in funzione una nostra Segreteria, e quindi i problemi li studiamo nell'ambito della nostra struttura. Naturalmente tutti gli uffici e servizi della Confederazione sono a disposizione della Commissione centrale della piccola industria; ed in questo modo si è creata una felice situazione di democrazia e di indipendenza; aggiungo che vi è anche una unità di intenti, perché sui problemi dell'industria, considerati nel loro insieme, non vi è mai stata né vi può essere una sostanziale differenziazione fra grandi, piccoli e

medi industriali. Vi sono dei problemi di carattere generale, che è bene siano impostati e risolti unitariamente per tutta la organizzazione nel suo insieme.

Noi, piccoli industriali, abbiamo una rappresentanza qualificata in molti organismi nazionali, ed anche esteri. L'abbiamo nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro; siamo rappresentati nella conferenza triangolare del Ministero del lavoro; nelle sottocommissioni per la programmazione economica; nell'Istituto nazionale per il commercio estero; nell'Ente nazionale per l'artigianato e la piccola industria; nell'Istituto centrale per il credito a medio termine; nel Comitato nazionale della produttività; nel Comitato nazionale per l'organizzazione scientifica; nella Sottocommissione per i pubblici servizi del Comitato interministeriale dei prezzi; nella Mostra mercato di Firenze, ed in altre organizzazioni internazionali, quali la Unione delle industrie della Comunità europea, l'Unione internazionale dell'artigianato e delle piccole e medie imprese, la Federazione internazionale delle piccole e medie industrie, la Camera di commercio internazionale.

Come si vede, noi abbiamo il nostro rappresentante diretto in tutti i più importanti organismi nazionali e internazionali.

Quali sono i problemi che in questo momento maggiormente interessano la piccola industria? Debbo riconoscere al Parlamento - e, specificamente, al ministro Colombo - il merito dell'attuazione, per quanto riguarda il credito, della legge n. 623, poi prorogata...

PRESIDENTE. ...ed ora nuovamente da prorogare!

RESTA, Vice presidente della Confindustria. Se fosse possibile, sarebbe opportuna la sua proroga di biennio in biennio, per ovviare l'inevitabile determinarsi di periodi di stasi.

Debbo dare atto - dicevo - al ministro Colombo della attuazione della legge n. 623. È questa una legge veramente provvida per la piccola industria. È, naturalmente, un provvedimento suscettibile di essere perfezionato, specialmente per quanto attiene ai tempi della sua applicazione, in quanto ha trovato finora delle inutili e deprecabili remore nelle lungaggini delle pratiche burocratiche. È, questo della burocrazia, un problema che va assolutamente risolto: troppe volte il Parlamento dispone particolari benefici alle piccole industrie, le quali tuttavia non possono

avvantaggiarsene a causa delle difficoltà, degli ostacoli che si frappongono alla pratica applicazione di quanto viene legiferato. Dobbiamo considerare, inoltre, che i piccoli industriali non hanno, come i grandi, una attrezzatura aziendale che consenta loro di servirsi di appositi funzionari per il disbrigo di tutte le pratiche.

Nel campo fiscale, molte sono le rivendicazioni che dobbiamo fare. In proposito ho avuto un esauriente colloquio anche con il ministro Trabucchi. Innanzitutto, i piccolissimi industriali, quelli al livello artigianale, chiedono di usufruire delle stesse provvidenze concesse agli artigiani. Non si può ammettere infatti, sotto un punto di vista di equità e di giustizia, che due aziende che hanno più o meno le stesse caratteristiche (manca semplicemente la personale partecipazione del datore di lavoro, che peraltro si estrinseca in altre attività) non godano delle stesse facilitazioni. La stessa richiesta di equiparazione agli artigiani viene fatta dai piccolissimi industriali nel campo previdenziale.

Per quanto riguarda l'IGE, vi è un problema molto importante, che coinvolge la modifica di una legge-base del fisco italiano. Il piccolo industriale, infatti, per l'articolazione « a cascata » dell'IGE, è costretto all'onere di questa imposta per diverse volte, trovandosi quindi in posizione di svantaggio rispetto ad altre aziende che, per la loro organizzazione verticale, riescono a pagarla una sola volta. È questo, perciò, un problema da esaminare con particolare attenzione.

Un'altra rivendicazione dei piccoli industriali è quella della classificazione del reddito del proprio lavoro personale e di quello dei propri familiari in categoria C-2, così come viene riconosciuto ai dirigenti di azienda, invece di pagare a tassazione completa. E da questo scaturisce anche una nuova visione del reddito reinvestito della piccola azienda, che oggi viene tassato, mentre è esente da tassazione il reddito reinvestito o, per meglio dire, non distribuito dalle imprese gestite in forma di società per azioni e simili. Non mi sembra socialmente né economicamente giusto che vi debbano essere piccoli industriali gravati di tassazione completa mentre le società ne sono in parte sgravate.

Assistenza tecnica. — Quello dell'assistenza tecnica è un problema molto sentito dai piccoli industriali; e durante le nostre visite all'estero abbiamo avuto modo di constatare come esso sia stato risolto, in particolar modo in Francia, in America ed anche in Svezia:

tutte nazioni che si interessano moltissimo a questo problema.

In tutti i campi dell'assistenza tecnica - ricerche di mercato, evoluzione delle tecniche produttivistiche - occorrono degli organismi che, senza alcuna spesa da parte dell'assistito, si mettano a disposizione del piccolo industriale per fornirgli tutte le prestazioni necessarie per la evoluzione della sua piccola azienda.

È risaputo che, sulla base dei dati dell'ultimo censimento - in contrasto con quelle che possono essere le idee correnti sulla espansione dei mercati e che preconizzano una regressione per la piccola industria - si è potuto rilevare che la piccola industria, anziché retrocedere, progredisce, in quanto la necessità di una piccola impresa autonoma è molto sentita in diversi settori. Ad esempio nella industria di precisione la piccola industria rappresenta l'*optimum* della organizzazione produttiva aziendale; nelle sub forniture alla grande industria le piccole aziende hanno maggiori possibilità di essere all'avanguardia per la loro elasticità di impianti e di gestione, potendo esse modificare le loro fasi di lavoro assai più sollecitamente di quanto non possa fare un grande organismo industriale. Quindi, in questo campo, i piccoli industriali sono molto utili, e le loro aziende continuano a progredire.

In definitiva, esaminando i dati dell'ultimo censimento, abbiamo visto la continua evoluzione dei piccoli industriali, passati dalla « cellula » iniziale dei due dipendenti ai 5 dipendenti, poi a otto e così via. E non tutti questi incrementi sono solamente conseguenza della espansione economica dell'ultimo periodo.

Previdenza sociale. - È questo un altro lato doloroso per i piccoli industriali. Il costo della previdenza sociale diventa sempre più pesante e complesso. È inconcepibile che un piccolo industriale, che partecipa alle varie fasi di attività della sua azienda ed il cui reddito è molte volte frutto del suo lavoro, debba rivolgersi - dato che la materia della previdenza sociale è diventata così complessa anche per un numero esiguo di dipendenti - ad uffici specializzati o a dipendenti in soprannumero che abbiano una particolare conoscenza della materia.

Non ho ritenuto opportuno dilungarmi in dettagli nel corso della mia breve esposizione, ma i miei collaboratori ed io ci teniamo a completa disposizione degli onorevoli deputati per tutti quei chiarimenti che essi intendessero

chiederci. Siamo convinti - attraverso la esposizione dei diversi problemi, così magistralmente centrati dall'onorevole de' Cocci - che da una collaborazione tra gli esponenti dell'economia con quelli della politica nasceranno degli impulsi benefici, tante volte compressi o sviati per incomprensione reciproca; e che dai nostri incontri può nascere un colloquio fecondo di bene.

Vi ringrazio e mi tengo a disposizione per ogni altro chiarimento su quanto ho avuto il piacere di esporre.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Resta per la sua esposizione-quadro. In sede di replica agli interventi degli onorevoli colleghi egli potrà scendere ai particolari necessari.

Come è prassi in questi incontri, do senz'altro la parola agli onorevoli colleghi che desiderano intervenire; e penso che forse potrà essere opportuno, per il dottor Resta ed i suoi collaboratori, rispondere globalmente a tutti gli interventi, senza spezzettare il colloquio di volta in volta.

FERRETTI. Signor Presidente, mi pare che nei quesiti da lei posti ve ne sia uno di non lieve importanza: cioè il parere della Commissione centrale della piccola industria in merito alle zone depresse.

Mi pare che su questo punto il presidente della piccola industria non si sia intrattenuto. A me sembra importante - quindi - che prima di aprire la discussione egli voglia aggiungere qualche cosa alla sua esposizione.

PRESIDENTE. Il mio cenno riguardava la articolazione di speciali provvedimenti o, comunque, il problema delle infrastrutture di carattere generale che sono particolarmente essenziali. Ai sensi della problematica astratta che avevo posto ho fatto cenno alle zone depresse.

RESTA, Vice presidente della Confindustria. Ritengo che gli ultimi provvedimenti adottati a favore della industrializzazione del Mezzogiorno - e le disposizioni riguardanti le aree depresse del nord - abbiamo raggiunto uno stadio abbastanza soddisfacente per gli industriali che ho l'onore di rappresentare.

Purtroppo però queste disposizioni di legge, nella pratica attuazione, richiedono, come ho già accennato, una perdita di tempo che non può non dirsi eccessiva. Inoltre a Taranto, mia città, uno dei centri di sviluppo più im-

portanti dell'Italia centro-meridionale, mentre sono già in fase di avanzata costruzione gli impianti del complesso siderurgico ed anche di altre grandi aziende, avremo molto probabilmente un ritardo nella realizzazione delle relative infrastrutture. Occorre tener presente che la situazione di Taranto può considerarsi favorevole, poiché data la presenza di complessi importanti, come l'Italsider, che hanno necessità di completare i propri impianti, questi enti hanno già studiato per loro conto le opere infrastrutturali che dovrebbero invece essere di specifica competenza dei consorzi di sviluppo delle aree industriali. Ma, in ogni caso, si dovrebbe trovare il sistema per far sì che alcune leggi abbiano una più sollecita applicazione, perché altrimenti si crea un periodo di vacanza fra la legge e la sua pratica efficacia, per cui molti piccoli industriali, che vorrebbero fare qualcosa, rimangono perplessi perché sorge in loro la preoccupazione delle infrastrutture che, come sapete, sono abbastanza pesanti ed insufficienti nel Mezzogiorno; questa è la remora: le disposizioni sono buone e, in linea di principio, soddisfacenti; l'applicazione dovrebbe essere più rapida.

MATTEI, Vice segretario generale della Confindustria. Se l'onorevole Presidente lo consente, desidero aggiungere qualche esempio. Nel campo dei problemi del finanziamento esiste, fra le altre, la questione delle difficoltà che ostacolano la effettuazione delle operazioni creditizie per l'acquisto di macchinari con il patto di riservato dominio.

Per quanto riguarda più in generale la situazione odierna del finanziamento alle piccole industrie è noto che da circa dieci anni esiste nel Mezzogiorno la possibilità di finanziamenti a medio termine a tasso agevolato (anche se, nel caso specifico, sarebbe forse più giusto parlare di lungo termine). Quando è stata emanata la legge n. 623, che ha previsto condizioni più favorevoli di quelle in precedenza praticate ai mutuatari, si è dovuto constatare che le piccole aziende meridionali avevano già impegnato le loro garanzie con i crediti a medio termine ottenuti anteriormente; le aziende del nord, viceversa, per le quali non erano in precedenza esistite possibilità di finanziamenti a medio termine a tasso agevolato e che quindi non avevano avuto modo di impegnare le loro garanzie, si son trovate di fronte ad uno strumento praticamente nuovo. Ecco una particolare ragione dell'applicazione della legge n. 623 più rapida e pratica al nord che non al sud.

Il problema, poi, delle infrastrutture oggi è vivamente sentito dalle piccole industrie: basti pensare alla questione dei telefoni nel Mezzogiorno e alla necessità, continuamente presente per le piccole industrie, di mantenersi collegate con i centri di vendita, se intendono veramente partecipare al mercato nazionale o internazionale.

Un'osservazione di carattere generale; tutte le provvidenze che sono state attuate in favore del Mezzogiorno sono sempre partite da una certa data. Se un determinato impianto o un determinato ampliamento, cioè, fosse stato fatto susseguentemente a tale data, si sarebbero avute condizioni più favorevoli rispetto a quelle che si sarebbero ottenute qualora i medesimi impianti o ampliamenti fossero stati eseguiti precedentemente; tutto ciò ha portato - così come ricordato dal dottor Resta - a degli arresti. L'annuncio di una nuova legge, infatti, provoca inevitabilmente degli arresti, almeno sino al momento in cui la legge stessa viene applicata. Così è successo, ad esempio, con la famosa legge del 1957, le cui disposizioni (in discussione fin dal 1956) entrarono in applicazione soltanto nel gennaio del 1959. Furono tre anni di attesa, in quanto l'operatore, stante la non retroattività di alcune norme, prima di fare nuovi investimenti aveva bisogno di conoscere con esattezza le condizioni alle quali avrebbe potuto effettuarli.

La situazione nel Mezzogiorno è perciò questa: nel medesimo settore operano il « pioniere » che ha avuto il credito ad un tasso effettivo del 6-6,50 per cento, e il nuovo operatore, che invece lo ha avuto al tre per cento. Si verificano perciò, nello stesso ambito della piccola industria, delle palesi sperequazioni. Il fenomeno, indubbiamente, esiste, e lo dimostra il caso dei poli di sviluppo: il nuovo operatore che agisce nella zona di industrializzazione organizzata dall'apposito consorzio gode di condizioni di favore rispetto al vecchio, che ha dovuto fare tutto da solo, supplendo con la sua iniziativa alla assoluta mancanza di attrezzature.

Tutto ciò ha ingenerato non pochi inconvenienti che, almeno nei limiti del possibile - tutto, lo riconosco, non si può fare - sarebbe opportuno cercare di eliminare.

Confermo quanto detto dal dottor Resta: è una questione più di applicazione che di norme, le quali, in effetti, specie per quanto riguarda il Mezzogiorno, costituiscono un efficiente complesso organico, che si è andato viepiù completando negli ultimi anni e che,

se ben attuato, dovrebbe soddisfare tutti gli operatori.

ORIGLIA. Per quanto riguarda il credito a medio termine, esso è fatto oggetto di continue lamentele: tale credito, infatti, viene concesso col contagocce; le pratiche burocratiche sono moltissime, lunghissime; richiedono l'intervento di specialisti, i quali poi chiedono una considerevole parcella: in definitiva, quindi, il credito ottenuto al cinque, diventa al sette per cento, per cui non riveste più alcun interesse. Chiedo pertanto alla Confederazione se non sia possibile intervenire affinché le domande vengano esaminate con maggior sollecitudine, e che non vengano falcidiate per la metà e i due terzi, come succede attualmente.

Il dottor Resta ha sollevato la questione dell'IGE; non sappiamo come la pensi il Governo in proposito, ma desidereremmo sapere da codesta Confederazione se è favorevole o no al pagamento dell'imposta generale sull'entrata ad aliquota condensata, ossia ad un solo passaggio della produzione. Ritengo che questa forma di pagamento arrechi non indifferente vantaggio al piccolo imprenditore e contribuisca nel contempo ad una maggior celerità nella vendita.

Non si è parlato, finora, della agitazione dei metalmeccanici. È questa una situazione tragica. Riteniamo eccessivi gli aumenti richiesti, in quanto temiamo ci tolgano ogni possibilità di competere sul mercato internazionale. Oltre all'aumento delle paghe, vanno tenuti presenti infatti anche gli oneri previdenziali, che nel nostro Paese sono molto superiori ed a totale carico del settore industriale. Occorre perciò adoperarsi per cercare di porre fine al più presto ad una agitazione, che danneggia le maestranze, l'industria e l'intero Paese.

Il dottor Mattei ha parlato di patto con riservato dominio e di finanziamenti. Soprattutto nel centro-sud, i macchinari vengono venduti con patto di riservato dominio e contratto registrato. Il contratto va firmato nello studio di un notaio.

Ora, è chiaro che un cliente difficilmente si adatta a firmare il contratto dinanzi ad un notaio: in fondo si tratta di un atto di vendita e non di un testamento. E così accade che viene fatta la semplice registrazione dell'atto di vendita, col risultato che il privilegio a favore delle banche del centro-sud, che hanno concesso il finanziamento a questi industriali, scavalca quello a favore dei fornitori del macchinario; e nel caso di fallimento dell'impresa

il privilegio del Banco di Napoli o del Banco di Sicilia, che l'hanno finanziata, è preminente su quello degli altri fornitori i quali non possono recuperare nulla del loro credito.

Il dottor Resta ha parlato anche della possibilità di facilitare l'esportazione mediante la creazione di consorzi. Come vedrebbe la creazione di consorzi che possano - attraverso le facilitazioni sull'imposta generale sull'entrata - aiutare i nostri produttori nell'esportazione sui vari mercati?

CASTAGNO. Vorrei porre alcune domande al dott. Resta; ma prima di tutto esporgli una certa impressione che si ha dei rapporti che intercorrono fra la piccola e la grande industria. In sostanza si ritiene che nella Confindustria, la piccola industria sia in una posizione subalterna rispetto alla grande.

Le spiegazioni che ci ha fornite il dottor Resta sul numero dei componenti dei vari organi - comitato nazionale, giunta esecutiva, ecc. - e sulla loro appartenenza, non mi paiono sufficienti ad allontanare questo dubbio su una posizione subalterna della piccola industria.

Seconda obiezione: noi abbiamo una ripartizione - una classificazione possiamo dire - di questa attività produttiva: artigianato, piccola industria, media industria e grande industria. Oltre a questa classificazione tradizionale, abbiamo sentito accennare, dal dottor Resta, ad una « piccolissima industria ». In relazione a ciò, vorrei chiedere quali possono essere le caratteristiche ed i limiti di questa piccolissima industria.

Esiste tutta una scala di grandezze, in questo genere di produzione: dall'artigiano che lavora da solo a quello che impiega una diecina di dipendenti, su su fino ad arrivare al complesso FIAT con 90 mila dipendenti. È tutta una ininterrotta gradazione, fra questi due limiti; e se dobbiamo raggruppare tutte queste aziende in varie classi dobbiamo anche determinare i criteri per questo raggruppamento.

E a questo proposito abbiamo sentito parlare, per quanto si riferisce alla piccola industria, del limite di 100 operai. Crede il dottor Resta che questo elemento sia sufficiente a caratterizzare la piccola industria, o non si debba vedere anche - per esempio - quello che è il capitale investito, sia come capitale totale sia come capitale *pro capite*? Se dovremo arrivare a determinare altre provvidenze per la piccola e media industria, penso che sarà necessario arrivare (e questa necessità è già stata fatta presente nel corso

delle discussioni sia per la legge numero 623 sia per le sue successive proroghe) ad uno «statuto» della piccola e media industria; e quindi ad una qualificazione della stessa.

Ho già accennato al capitale investito come criterio di classificazione delle piccole industrie. Continuando a puro titolo di esposizione (e non specificando le mie scelte) posso citare, fra gli elementi di qualificazione, anche il fatturato che tuttavia varia moltissimo a seconda del tipo di attività e di produzione di questa piccola e media industria. Vi sono infine le medie e piccole industrie autonome e quelle sussidiarie. Ha detto il dottor Resta, parlando di queste ultime, che esse si sviluppano notevolmente, ed anche qui ci sarebbero molte osservazioni da fare. È vero che esse si sviluppano notevolmente; però questa volta esse sono in condizioni notevolmente subordinate alla grande industria in quanto da essa dipendono per tutte le loro esigenze: pagamenti, forniture di materiali e così via.

Ora, tutte queste classificazioni hanno indubbiamente formato oggetto di esame da parte della Confindustria; e noi vorremmo conoscere quali possono essere le proposte che essa sarebbe in grado di fare alla nostra Commissione qualora noi dovessimo affrontare questo problema della classificazione, dello statuto delle aziende e delle imprese, per determinare quali siano da considerarsi piccole, quali medie e quali - anche - piccolissime.

GRANATI. Innanzitutto desidero ricordare a me stesso le ragioni per cui noi, aderendo anche ad un desiderio del Comitato per la piccola industria della Confindustria, abbiamo deciso di convocare questa riunione. Il Presidente le ha dette chiaramente enumerando, sia pure sinteticamente, quelli che sono i problemi attualmente in sospeso.

Però è anche chiaro che questi problemi, per noi, discendono da alcune condizioni generali, la prima delle quali è la conoscenza che dovremmo avere della struttura e della collocazione della piccola e media industria in Italia, e - per essere più precisi - nell'attuale struttura industriale del paese.

Noi siamo, cioè, convinti - e questo credo sia un elemento di fondo della discussione e soprattutto della ricerca, da parte della nostra Commissione, di una soluzione giusta - che la questione della piccola e media industria non sia una questione di ordine settoriale; non sia un problema particolaristico - per quanto largamente importante - ma costituisca caratteristica sostanziale dell'attuale espansione industriale.

Detto questo, noi rimaniamo ancora un po' nel limbo delle affermazioni generali, da cui è difficile trarre delle conclusioni di lavoro e delle decisioni politico-economiche.

Pertanto è necessario fare uno sforzo per precisare meglio questa realtà; e naturalmente in questo senso noi faremo tutte le domande necessarie agli esponenti del Comitato della piccola industria.

Per esempio, ricordo che in uno degli ultimi consigli tenuti dal Comitato per la piccola industria, alla fine del 1961, si dette notizia di circa 70 mila piccole o medie industrie associate. Successivamente la Confindustria, pubblicando l'elenco - per Comitati - degli associati secondo un criterio di massima di «piccole», «medie» e «grandi» aziende, denunciava una cifra di 70-72 mila per le piccole; 2-3 mila per le medie; 500 per le grandi.

Oggi il dottor Resta denuncia oltre 86 mila associati, con 1.250.000 addetti; e se questo può essere frutto di un successo organizzativo della Confindustria, può anche esprimere soprattutto una ulteriore espansione della piccola e media industria.

D'altro canto indagini e rilevazioni dirette effettuate in alcune zone particolarmente significative, quali quelle del triangolo industriale o dell'Italia centrale o del Veneto, dove la espansione è uguale dal punto di vista aritmetico ma profondamente diversa nella sua natura, potranno senz'altro indicare il senso di questa espansione.

A nostro avviso è quanto mai importante avere a disposizione uno strumento statistico idoneo a fissare la dimensione di piccola e media industria in Italia, e quindi della sua espansione. Per la definizione, il problema non consiste tanto nella individuazione dell'elemento tecnico (sempre possibile da acquisire), quanto nella volontà politica di una scelta di questo tipo. Non abbiamo per ciò in Italia uno strumento efficiente: né a tale lacuna può certamente provvedere il censimento industriale. Ritengo, pertanto, che la Confindustria, per quanto riguarda la sua funzione, il Governo per quanto concerne il suo intervento e noi parlamentari per quanto attiene alla nostra funzione di stimolo e decisione, ci si adoperi per ottenere gli strumenti statistici adeguati.

Ciò premesso, particolarizzando, desidererei conoscere l'opinione degli esponenti della Confindustria su un tema che non è di scarso rilievo, soprattutto per noi, e che è sempre stato al centro di ogni discussione: il rapporto fra imprese minori e grandi imprese.

Alcune domande sorgono spontanee a questo proposito: esiste ancor oggi la vecchia figura dell'industria-satellite? In che misura, inoltre, le piccole industrie sono legate alle grandi nelle attuali condizioni di mercato?

È infatti diffusa l'opinione che, nella attuale condizione tecnologica, la grande impresa tenda a decentrare numerose attività, per la rigidità del processo di automazione. Tale decentramento trova la dimensione ottimale nella corrispondente piccola o media impresa, che riesca anche a costruirsi un proprio mercato autonomo. Tutto ciò imposta un nuovo tipo di problema: mentre, cioè, non esiste una dipendenza assoluta, nel senso aritmetico della parola, della piccola impresa dalla grande, si vengono a creare dei contrasti reciproci. Cosa pensa la Confindustria di tutto ciò?

Seconda questione. L'industria minore, in Italia, è oggi caratterizzata dallo sviluppo della produzione di macchine utensili; attività industriale, questa, che per la sua stessa natura trova giusta dimensione al livello di piccola e media attività. È noto che questa piccola industria, che esprime il livello tecnico e qualitativo di una condizione industriale, riesce ad ottenere grande successo persino nei mercati della Germania federale. Si tratta perciò, evidentemente, di imprese in ascesa. In questo settore sarebbe necessario un particolare intervento governativo?

Terza questione. Numerose imprese minori tendono oggi a stabilirsi a fianco della impresa maggiore dello stesso tipo, e ciò per ovvie ragioni di organizzazione di mercato e di condizioni ambientali. A Latina, per esempio, accanto alla « Simmenthal » sono sorte dieci-quindici industrie minori dello stesso tipo. Tale fenomeno, in fase di espansione, potrebbe costituire un ulteriore tipo di rapporto minori-grandi imprese?

Quarta questione. Si verificano nell'Italia centrale e nel Veneto alcune manifestazioni tipiche di sviluppo della piccola e media impresa industriale. L'esempio più clamoroso è quello rappresentato dall'Italia centrale, dove l'espansione è davvero notevole, e dove la situazione è caratterizzata da una larga promozione dell'artigianato a piccola e media industria. È nostro convincimento che tale situazione presenta una sua problematica particolare, per cui chiediamo alla Confindustria se non ritenga opportuno esaminare la cosa separatamente.

L'industria italiana, pur nella nuova situazione produttiva e tecnologica, ha mantenuto la sua tipicità. E questa sua tipicità, caratte-

rizzata dalle imprese minori, non solo ha reagito bene in questa fase di sviluppo, ma si è dimostrata efficientissima. Questa è una considerazione che ci sembra valida.

Detto questo, però, scaturisce evidente un'altra caratteristica: tutto questo discorso si capovolge quando si parla del Mezzogiorno, per il quale io, tempo fa, ho fatto un esame degli investimenti industriali, valutando quello che realmente ha dato la legge n. 623, e concludendo che gli investimenti per la piccola e media industria raggiungono una percentuale molto bassa, mentre essi, nella stragrande maggioranza, interessano la grande e in qualche caso la media industria.

A questo punto viene fuori una tesi, e viene fuori una realtà: cioè la capacità propulsiva – in una condizione economica depressa – della grande e media industria di fronte alla piccola.

Ora, però, noi ci troviamo in una condizione particolare, di fronte ad un problema non ancora suffragato – diciamolo pure – da esperienze passate di sviluppo economico, come quello del Mezzogiorno; e per il quale non credo sia corretto fare riferimento ad esperienze – superficialmente considerate analoghe – di altri Paesi. Le situazioni sono sempre diverse.

Ora, ritiene la Confindustria che la strada oggi adottata sia l'unica possibile? Non è possibile, nel quadro di una politica organizzata – e quindi diretta – di investimenti industriali nel Mezzogiorno, organizzare nuclei di piccole e medie attività industriali collegate non tanto alla natura della produzione meridionale ma alle esigenze di sviluppo della produzione meridionale; e tali da poter realizzare grazie al loro collegamento (e nella loro unità) una cifra di sviluppo, una capacità propulsiva che singolarmente ed individualmente non avrebbero?

È evidente che qui il discorso si collega con l'industria di Stato, con una visione generale di indirizzo, e quindi anche di decisioni per quanto riguarda il Mezzogiorno.

Detto questo, noi vorremmo sapere cosa ne pensa la Confindustria della definizione giuridica sulla piccola e media industria; non sui dati tecnici, ma sulla opportunità e validità di questo problema. Io ricordo che in sede di CNEL il dottor Mattei ha svolto una relazione molto attenta, molto documentata, e se non erro conclusiva del dibattito. In questa relazione si esprimeva – sulla base di una argomentazione molto ben costruita – parere negativo sulla opportunità di una definizione giuridica delle imprese minori, se ben ricordo.

Ora, vorrei sapere se egli ritiene opportuno avere una definizione giuridica delle imprese minori, tenuto conto di certe verità generali. Una definizione giuridica delle imprese minori che in primo luogo tenga conto della funzione determinante della piccola impresa nella struttura industriale italiana; del fatto che i suoi problemi di sviluppo, la sua vita economica debbano dipendere da centri di decisione (questo mi pare sia il punto) che non siano oggettivamente o soggettivamente quelli delle grandi imprese (sia per ragioni di diretta dipendenza economica sia per ragioni di carattere più generale) ma che invece siano centri di decisione che, per loro natura, abbiano una possibilità di valutazione globale ed abbiano quindi un indirizzo non particolaristico ma generale, una visione generale cioè dello sviluppo industriale italiano.

C'è la questione del credito. È stata data una valutazione positiva della legge n. 623. Però io, senza riprendere le critiche già note sulla lentezza della procedura, sulla insufficienza dei fondi e così via, vorrei sollevare un'altra questione, ad essa attinente. Non si ritiene che la preminenza oggettiva degli istituti di credito (così come stabilita dalla legge) rispetto agli organi di decisione politica, sia una preminenza della considerazione fiscale sulle considerazioni economiche? Noi rileviamo cioè che gli stessi istituti speciali di credito, i quali dovrebbero avere una funzione stimolante, mantengono un comportamento così burocratico come nessuna banca privata ha mai adottato. Di qui il problema della preminenza delle garanzie patrimoniali e così via.

Però il problema centrale è quello del credito di esercizio. Perché lo solleviamo? Noi abbiamo l'opinione — riportandoci a quando la legge n. 623 è stata per la prima volta introdotta, così come le altre forme di incentivazione (ad esempio la legge sulle zone depresse) — che queste provvidenze siano state collegate non a certe esigenze autonome delle zone o dei settori da stimolare, ma a certe esigenze di mercato, ad esempio della grande industria. Cioè si danno i fondi ed i mezzi per gli impianti conseguenti all'esigenza di costruire un mercato per un certo tipo di industria. Fatti gli impianti, ed esaurita quindi questa esigenza, tutto si chiude. Non abbiamo un vero e proprio credito di esercizio: abbiamo opportune leggi, come la legge Sturzo, che dormono.

Noi riteniamo che una azione efficiente sulla questione del credito di esercizio sposterebbe come qualità l'intervento governativo nel con-

fronto della piccola industria. E questo è importante perché (e qui mi ricollego alla definizione giuridica della impresa minore) contribuirebbe a sganciare la piccola e media industria da alcuni centri di direzione ai quali direttamente o indirettamente adesso è collegata.

Altra questione: materie prime. Per molto tempo si è parlato del problema del prezzo delle materie prime. La questione esiste, certamente; però il problema principale è rappresentato dalla tempestività del rifornimento delle suddette materie. Potrei a questo proposito citare l'esempio delle industrie produttrici di macchine utensili.

Oggi la materia prima si incamera per uno, non per due o tre cicli di produzione: la tempestività di rifornimento, perciò, diventa determinante anche agli effetti del prezzo. Se il piccolo industriale, infatti, è costretto, per approvvigionarsi di materia prima, ad attendere quattro, cinque o addirittura sei mesi, non potrà soddisfare le richieste di ordinazione che nel frattempo o in precedenza gli erano pervenute.

Altra importante questione: un chiarimento sull'energia elettrica. Nel corso di uno degli ultimi consigli del Comitato della piccola industria, cui ebbe occasione di partecipare anche il Sottosegretario per il nostro ministero, rappresentanti della Confindustria, fra i quali lo stesso dottor Resta, espressero critiche alla unificazione delle tariffe. Critiche che, del resto, sono state sollevate sia al nord sia al sud nel nostro Paese. Desidererei conoscere in proposito l'opinione della Confindustria, per quel che concerne le minori imprese.

Infine, l'ultima questione riguarda il commercio estero. Il Presidente de' Cocchi ha avuto modo di rilevare l'efficienza dell'IGE, anche se questa risulta limitata in talune situazioni. Desidererei comunque conoscere:

1) se la Confindustria ritiene efficienti iniziative di carattere associativo, quali i consorzi fra piccoli e medi industriali, in direzione della esportazione;

2) se la Confindustria ritiene efficiente, ai fini della tutela della piccola e media industria, l'attuale sistema di incentivazione per l'esportazione.

DE MARZIO ERNESTO. Il dottor Resta ha affermato che le vigenti disposizioni in materia di sviluppo e di infrastrutture sono soddisfacenti, rilevando però nel contempo una certa lentezza nella esecuzione delle opere.

Desidererei conoscere se tale lentezza è dovuta ad una inefficienza degli organismi preposti alla costruzione delle infrastrutture, ovvero ad una inadeguatezza dei mezzi finanziari. Qualora si trattasse di inadeguatezza finanziaria, domando al dottor Resta se ritiene che la medesima sia destinata ad aumentare in seguito agli ingenti impegni finanziari assunti dall'attuale Governo.

In merito alla elettricità, desidererei sapere dal rappresentante della Confindustria se il Comitato della piccola industria ha potuto constatare, in questi ultimi anni, che vi siano stati fattori ostativi allo sviluppo delle minori imprese, in relazione a scarsa disponibilità di energia oppure a situazioni tariffarie esose.

TROMBETTA. Desidero innanzitutto scusarmi con gli illustri e graditi ospiti per essere intervenuto un po' in ritardo a questa riunione. Ciò è dovuto ad improrogabili impegni che il Presidente già conosce.

La prima questione che intendo sollevare riguarda il commercio con l'estero, che certo rappresenta oggi, nel campo della piccola e media industria, l'espressione produttiva di maggior rilievo. Desidererei, a tal proposito, conoscere come viene giudicato l'andamento dei costi della produzione industriale, visti in relazione alla politica fiscale ed alle altre incidenze, soprattutto per quanto concerne i costi accessori.

Fortunatamente esiste oggi la possibilità di approvvigionamento di materie prime in una economia di mercato, quindi nelle condizioni assolutamente migliori, suffragate peraltro da un cambio ufficiale che - per il momento almeno - è estremamente favorevole. Sarebbe interessante conoscere, in relazione a tale andamento dei costi, quali sono le prospettive, obiettivamente considerate, che la piccola e media industria si attende nel campo della esportazione e del suo sviluppo.

E per quanto riguarda l'esportazione, gradirei conoscere, per esempio, se esiste tuttora, in quali dimensioni, con quale portata per gli operatori - e conseguentemente con quali possibilità e prospettive di soluzione che potrebbero esserci indicate qui - un problema del finanziamento delle esportazioni; un problema di puntellamento, agli effetti di una minor capacità concorrenziale, da esercitare sul piano internazionale a favore dei nostri operatori per quanto riguarda gli strumenti cosiddetti accessori e di contorno che si usano all'estero in misura molto più incisiva che non da noi e riguardano - per esempio - l'as-

sicurazione del credito contro i rischi di insolvenza commerciale, l'assicurazione del credito contro i rischi politici, contro i rischi catastrofici: tutti campi nei quali - salvo l'assicurazione contro i rischi di insolvenza commerciale - noi abbiamo qualche cosa, ma non all'altezza degli altri Paesi.

E infine, sempre per rimanere in questo campo, che cosa pensano della *promotion* così come il Parlamento può attuarla attraverso leggi, e conseguenti istituti, nel sincero desiderio di venire incontro a quelle aziende che non si possono permettere di svilupparla da sole. Cosa pensano - vorrei sapere - e quale azione si intenda adottare per migliorare la situazione.

L'altro argomento riguarda la legge n. 623, sulla quale, effettivamente, molto si è discusso; e non tanto per la legge in sé e per sé, quanto per la questione pregiudiziale della definizione della piccola industria.

Io qui vorrei mettere l'accento sull'interesse che il Parlamento ha già manifestato su questo argomento e adesso manifesta proprio nei confronti delle organizzazioni sindacali ascoltando le loro opinioni su questo argomento. Noi abbiamo determinate idee, confortate dalla esperienza più profonda e più diretta delle categorie interessate; non so se esse corrispondano effettivamente alle necessità. Noi (credo di interpretare il pensiero della mia parte) non vedremmo volentieri un irrigidimento su questo argomento, preoccupati del fatto che irrigidire significa cristallizzare; e cristallizzare determinati tipi di aziende significa, sostanzialmente, avere alla fine danneggiato un processo di sviluppo che noi vorremmo, invece, vedere in costante normale aumento, in relazione anche a quanto avviene all'estero, e cioè nelle altre economie nei confronti delle quali ci preoccupiamo - per esempio - che la migliore e più economica dimensione aziendale possa finalmente esistere in Italia dove, in effetti, non esiste ancora, mentre esiste in altri paesi che sono i maggiori concorrenti dell'Italia.

Noi pensiamo che una classificazione dovrebbe soprattutto servire allo scopo di far funzionare nel miglior modo la legge n. 623, e non per strutturare il Paese e cristallizzarlo in compartimenti-stagno. Vorremmo piuttosto (e potremmo farlo anche adottando determinati strumenti) che la politica del credito sia fatta con l'intento finale di determinare nelle aziende un incentivo a crescere, non a rimanere in quella determinata posizione per usufruire di determinate facilitazioni.

È questo un aspetto che ci preoccupa. L'altro aspetto è che, per esempio, non si adottino delle definizioni basate su esperienze solo nazionali che non possono poi essere utilizzate per adattarle, conseguentemente, alle caratteristiche merceologiche del mercato ed alle stesse localizzazioni delle industrie. Diceva il collega - e giustamente - che è difficile giudicare se è meglio o peggio che nel Mezzogiorno si sviluppi la grande industria. È naturale, perché se la piccola industria non si è sviluppata, ciò è dovuto anche al fatto che, in un certo modo, non trova condizioni ideali di sviluppo, mentre in altre zone potrebbe trovarle in dimensioni aziendali ad essa consone.

Venendo alla legge n. 623, vorrei - se me lo consente il collega di parte comunista - mettere un po' d'acqua nel suo vino. Ma solo in questo senso: non dobbiamo dimenticare che la 623 è una legge di incentivazione, cioè non vuole - a meno che ciò non sia nello spirito del legislatore - sostituirsi all'azienda, cioè fare un'azienda nei confronti della quale l'imprenditore impiega solo il suo lavoro mentre il capitale lo mette lo Stato. Non dobbiamo arrivare al punto di prospettarci la estensione al credito di esercizio e di finanziamento degli acquisti di materie prime. Penso invece che dobbiamo valorizzare al massimo il potenziale di questo strumento, e dobbiamo considerarlo bene per perfezionarlo, rispetto ai buoni risultati che ha già dato, per potenziare la strutturazione produttiva delle aziende e lasciare che le altre necessità di credito delle aziende siano superate attraverso i normali canali della formazione del credito.

La legge n. 623 presenta ancora - secondo me - alcuni problemi di articolazione. Vorrei ricordarli qui per sentire il pensiero dei rappresentanti delle categorie.

Anzitutto, la legge stabilisce dei fondi; e questi possono essere sufficienti o insufficienti. Ed ecco il problema dei tassi agevolati: come si presenta di fronte alla piccola e media industria il mercato finanziario, che non ha niente a che vedere con la legge n. 623 salvo che per l'integrazione della differenza dei due tassi? È di facile o difficile accesso? Questo è quello che ci interessa, poiché se l'accesso fosse difficile bisognerebbe studiare un tasso tale da determinare l'afflusso dei capitali.

GORRERI DANTE. Il credito di esercizio dovrebbe trovare il suo canale normale nel capitale dell'azienda.

TROMBETTA. Non credo che si debbano avere eccessive preoccupazioni per le materie prime, perché la funzione di approvvigionamento - che diventa commerciale - svolta dalla grande industria risulta effettuata in condizioni di particolare economicità; e debbo ammettere che quando la piccola e media industria ricorre - per i propri approvvigionamenti - alla grande industria che si è potuta approvvigionare in misura maggiore, lo fa in condizioni di economicità; e potrebbe anche non ricorrervi perché la libertà di importazione è ampia e non stabilisce né i tempi né le dimensioni delle importazioni.

Ho chiesto se il mercato finanziario è di facile o difficile accesso, e conseguentemente chiedo se i fondi per integrare - con la 623 - le differenze fra il tasso reale e quello agevolato siano sufficienti.

Poi c'è il problema della procedura, della meccanica delle operazioni, sul quale chiederei di sentire il parere dei rappresentanti della piccola industria.

ROMEO. Desidero conoscere, a proposito dei provvedimenti circa l'assicurazione di finanziamenti dei crediti di esportazione, in che misura la piccola industria ne abbia potuto beneficiare; quali siano le difficoltà che si frappongono e i modi in cui, ad avviso del dottor Resta, tali difficoltà possano essere superate.

CREMISINI. Ho sentito parlare di credito di esercizio. Desidererei approfondire l'argomento e porre un quesito al rappresentante della piccola e media industria.

Io affermo che è impossibile scindere il credito di esercizio da quello di impianto. Non dico ciò in contraddizione con l'onorevole Trombetta; credo, anzi, di chiarire ed estendere il suo pensiero. Il credito d'esercizio, infatti, è in un certo senso molto più importante di quello d'impianto: anzi, ne è una condizione *sine qua non*.

Tutto ciò non significa voler creare una situazione per la quale l'imprenditore si trova a mettere il lavoro, e lo Stato il capitale; occorre anche tener presente, infatti, che questo capitale viene restituito dall'imprenditore allo Stato in un determinato numero di anni, maggiore o minore a seconda del tipo di impresa.

RESTA, Vice presidente della Confindustria. Era evidente che la mia precedente esposizione, necessariamente sommaria, non era volta ad entrare in profondità nella valutazione dei vari problemi: se così

fosse stato, questa riunione avrebbe dovuto protrarsi per diverse giornate. Per quanto riguarda le richieste di carattere squisitamente tecnico, mi avvarrò della collaborazione del dottor Mattei; per le altre – quelle di impostazione generale – sono in grado di dare immediata risposta.

L'onorevole Granati ha svolto l'intervento più ampio e massiccio, comprendendovi diversi argomenti. Fra l'altro, egli ha voluto rilevare l'esistenza di un notevole divario fra le cifre originariamente fornite dalla Confederazione e quelle che si sono manifestate nell'odierna realtà. Tale differenza si spiega – afferma l'onorevole Granati – o con una rapidissima espansione, ovvero con la non esattezza dei dati.

Debbo però obiettare che i dati da noi forniti in precedenza si riferivano ai piccoli industriali aderenti alle sole associazioni territoriali. Essi non tenevano conto, perciò, di circa diciannovemila piccoli industriali che, per la loro natura particolare, non aderiscono a tali associazioni in quanto non sentono la necessità di una difesa *in loco* bensì quella di una difesa in campo nazionale, e che perciò aderiscono alle associazioni nazionali di categoria e ad esse soltanto. Quello dei trasportatori può costituire un chiarissimo esempio.

Che quello della piccola industria sia un problema di carattere nazionale, più che settoriale, l'ho già dichiarato nel mio precedente intervento. La grande maggioranza delle nazioni civili ha ultimamente affermato la necessità di organizzare e liberalizzare la piccola industria: ciò significa che questa esercita una funzione insopprimibile. Attraverso la piccola industria, infatti, è possibile assorbire una mano d'opera che nelle grandi aziende – le quali tendono sempre più a cernere il materiale umano attraverso esami psicotecnici e psicologici – non riuscirebbe a trovare lavoro.

Siamo i primi a riconoscere l'esigenza di un centro statistico più moderno ed efficiente, e nello stesso tempo che tenga conto dei problemi contingenti. Talvolta, in proposito, abbiamo anche cercato di collaborare con gli organismi di Stato.

L'onorevole Granati ha chiesto quale sia la posizione dei piccoli industriali di fronte ai grandi.

Noi, nella Confederazione dell'industria, abbiamo una piena situazione di libertà e non è detto che non vi siano dei problemi che nella stessa Confederazione non mettano alcuni settori in contrasto tra di loro. La stessa questione degli elettrici – come è stato ricor-

dato – ha posto, noi della piccola industria, in contrasto con gli industriali elettrici. Però noi abbiamo trovato nell'ambito della nostra Confederazione la possibilità di una intesa che, in certi momenti, ha determinato una posizione soddisfacente per gli uni e per gli altri.

È evidente che quando ci sono stati dei problemi trattati al di fuori della nostra Confederazione, noi abbiamo protestato tutte le volte che era necessario; e ciò sta ad indicare la nostra libertà. Noi abbiamo protestato contro i provvedimenti di imperio da parte del Governo sulla unificazione delle tariffe; e ciò sta ad indicare una indipendenza di giudizio, e quindi la nostra ampia possibilità di intervento quando riconosciamo che gli interessi della piccola industria possono essere compromessi o non sufficientemente salvaguardati.

Per quanto riguarda il contributo della piccola industria all'esportazione, esso è notevole, indipendentemente dal fatto di essere la piccola industria una sub-fornitrice dei grossi complessi. Del resto mi pare che ciò non guasti; anzi è forse uno degli argomenti principali per il quale noi, che nel Mezzogiorno sentiamo l'insufficienza dell'attività imprenditoriale, auspichiamo che grossi complessi industriali vengano a formare una base, sia industriale sia infrastrutturale. Infatti, nella carenza delle infrastrutture va ricercata, ripeto, una delle ragioni per cui la grande industria si è mossa più lentamente verso il sud. Mancavano telefoni, comunicazioni ferroviarie, strade, scuole di istruzione professionale. Vi erano tali e tante deficienze per cui l'imprenditore privato non si sentiva in grado di affrontare questi ostacoli nel Mezzogiorno.

Siamo convinti che, adesso, questi grandi complessi industriali – ai quali ha contribuito moltissimo l'industria privata – si muoveranno; e con essi la piccola industria. Infatti nel quadro dello sviluppo industriale di Taranto abbiamo già diverse iniziative in programmazione; ed altre ne verranno quando saranno completate tutte le infrastrutture del polo industriale.

Per tornare alle esportazioni dirò che la piccola industria, oltre alla produzione come sub-fornitrice cui ho accennato, l'anno scorso ha esportato in proprio per circa 260 miliardi di lire; il che mi sembra una prova di vitalità abbastanza ragguardevole.

In merito alla legge n. 623, si sono accavallate parecchie richieste nel corso degli interventi dei vari onorevoli deputati. Intanto io riconfermo la questione preliminare: la legge

n. 623 è una buona legge. Riaffermo anche quanto ho detto prima: che purtroppo in Italia la burocrazia crea degli ostacoli alla pratica applicazione di alcune disposizioni. È evidente che, ad un certo momento, non solo le Banche ma anche gli Istituti che sono stati creati nel Mezzogiorno per l'applicazione della legge n. 623, hanno seguito il sistema precedente per quanto riguarda le garanzie; cioè molta lentezza nella procedura. Senza dire che vi è stato un deterrente fondamentale, costituito dalla insufficienza dei fondi della legge n. 623.

Possiamo dire che la situazione di grande sviluppo della piccola industria in Italia è stata così impreveduta ed imprevedibile che ha superato le più rosee aspettative, per quanto i fondi a disposizione fossero insufficienti. Si è determinata una situazione di frattura fra nord e sud. Mentre nel nord le cose procedevano egregiamente, anche per le ragioni già dette dall'amico dottor Mattei — cioè che nel nord non vi erano stati in precedenza molti finanziamenti, per cui le industrie, anche piccole, offrivano larghi margini per le garanzie, e invece nel sud gli istituti avevano già concesso numerosi finanziamenti e si erano assicurati delle garanzie, tante di meno per le sovvenzioni da farsi sulla base della legge n. 623 — nel sud l'applicazione della legge n. 623 è stata più lenta e difficoltosa. Dirò ancora che il lungo tempo intercorso fra la emanazione della legge e la concessione dei vantaggi da essa previsti è stato estremamente dannoso, perché alcuni imprenditori, fidando nel sollecito finanziamento della legge, si sono impegnati con capitali propri e capitali di mercato, sottoponendosi a degli oneri che andavano al di là del normale costo del denaro; e si è avuto anche il fallimento di una industria serissima, nella lunga attesa di questo benedetto finanziamento.

Credito di esercizio. — Il problema è connesso in parte con la legge n. 623 che, come sapete, ha creato la possibilità di ottenere per le scorte un credito fino al 20 per cento. Ora, se i fondi fossero sufficienti, se si potessero determinare le necessità di un complesso industriale in funzione della legge n. 623, allora questa legge potrebbe corrispondere anche alle esigenze del credito di esercizio. Purtroppo i bilanci che fanno le aziende sono sempre superati dalla realtà, anche per effetto dei costi crescenti; e allora, ad un certo momento, tutto viene assorbito dalle garanzie e bisogna fare ricorso al credito extra legge n. 623 per completare gli impianti. Accade allora quanto è stato fatto presente da qualche

onorevole deputato: che molte industrie arrivano all'inizio dell'esercizio con l'acqua alla gola, non avendo più possibilità alcuna di ottenere il credito di esercizio, tanto necessario specialmente nei primi anni di attività.

Concordo, quindi, sotto questo punto di vista, con quello che è stato detto in materia di insufficienza del credito di esercizio.

Materie prime. — È un problema che la Confederazione ha posto allo studio e a giorni potrà essere più preciso.

Per quanto riguarda la domanda in merito all'elettricità, devo dire che la piccola industria non ha mai lamentato l'insufficienza nei propri piani di sviluppo dell'energia elettrica fornita dalle società. Diciamo la verità: le tariffe saranno state più o meno congrue, ma l'energia non manca.

FERRETTI. Ma gli oneri per l'allacciamento ne appesantiscono di molto il costo.

RESTA, *Vice presidente della Confindustria.* Hanno creato qualche disturbo, ma con il nostro intervento si sono risolti favorevolmente. Però si può dire che allora avevamo la possibilità di discutere con le organizzazioni del settore ed ottenere molte posizioni di accomodamento. Non so se con l'industria di Stato queste stesse trattative potranno essere domani avviate e portate a conclusione. Comunque non voglio entrare in un campo critico; la storia dirà se i piccoli industriali hanno guadagnato o perduto con la nazionalizzazione. Per il momento vi è una preoccupazione sentita da parte dei piccoli industriali per quanto riguarda l'avvenire, che forse sarà migliore, ma forse potrebbe anche essere peggiore del passato.

PRESIDENTE. Il Ministro dell'industria ha formalmente assicurato al Senato l'esistenza dell'obbligo dell'allacciamento. E questa, mi sembra, una dichiarazione che dovrebbe aprire il cuore a molte speranze.

RESTA, *Vice presidente della Confindustria.* Nel corso dei vari interventi si è parlato della posizione subalterna dei piccoli industriali nei confronti delle grandi imprese. Debbo dire, però, che tale posizione non è sentita come una menomazione. Io sono un piccolo industriale, ho spesso occasione di stare a contatto con i grandi. Ognuno fa i propri interessi. Noi ci difendiamo bene: esistono nella nostra commissione centrale tecnici espertissimi, che in ogni manifestazione della vita industriale fanno valere la loro pe-

rezza e la loro esperienza. Del resto, gli stessi motivi di contrasto esistenti tra piccola e grande industria, si verificano nell'ambito delle stesse grandi imprese, che talvolta si riforniscono a vicenda.

Quanto è accaduto nel settore metalmeccanico ci lascia perplessi. Il problema è da noi molto più sentito di quanto non lo sia nella grande industria: a differenza di questa, infatti, nella piccola industria una contrattazione a livello aziendale potrebbe rappresentarne la fine.

Qual è la nostra opinione sulla definizione della piccola industria? L'abbiamo già data, indicando come requisiti la cifra di cento dipendenti e l'intervento diretto o preminente dei proprietari nella conduzione dell'azienda. Noi siamo convinti che ogni formula che portasse ad un irrigidimento sarebbe antieconomica. La piccola industria procede speditamente: voler creare delle situazioni-limite significherebbe porre un freno a tale progresso. Del resto, la bontà degli interventi governativi si palesa proprio nel trovare una formula per applicazioni estese, più che restrittive. Il Parlamento elabora buone leggi; il fatto è che la pratica applicazione viene ostacolata dalla burocrazia. Vi sono, ad esempio, precise sentenze di Cassazione che danno torto agli uffici fiscali. Ciò nonostante, questi continuano ad emettere le stesse gravose decisioni, fidando nel fatto che non tutti se la sentono di intraprendere lunghe, difficili azioni giudiziarie.

CASTAGNO. Non crede lei, dottor Resta, che quella elasticità riscontrabile nell'interno dell'organizzazione sindacale - dove ci si limita alle due caratteristiche di cento dipendenti e di preminente attività personale - possa essere applicabile sul piano legislativo? Desidero sapere, cioè, se quanto è possibile nei rapporti di carattere personale possa avervi anche nell'applicazione della legge, senza l'uso di parametri.

PRESIDENTE. Non vi è legge che non abbia il proprio ambito di applicazione.

DE MARZIO ERNESTO. Quali sono le ragioni che a suo parere, dottor Resta, determinano la lamentata lentezza nella realizzazione delle infrastrutture?

RESTA, *Vice presidente della Confindustria*. Nel nostro Paese si comincia a parlare di particolari disposizioni, quando ancora queste sono in fase di gestazione.

I famosi poli di sviluppo industriali, per esempio, nonostante siano trascorsi due anni

(e la legge è venuta fuori soltanto adesso), non sono ancora una cosa definitiva. Tutto ciò determina una diffusa aspettativa, che provoca un ristagno della situazione.

La Cassa per il Mezzogiorno, inoltre, comincia ad avere alcuni piani d'investimento. La loro integrale applicazione richiederebbe un importo approssimativo di 600-700 miliardi.

DE MARZIO ERNESTO. A suo parere, dottor Resta, i mezzi finanziari sono inadeguati?

RESTA, *Vice presidente della Confindustria*. Se dovessero soddisfare tutte le richieste, sarebbero senz'altro insufficienti. Comunque spero che sarà fatto tutto il possibile per adeguarli al massimo.

MATTEI, *Vice segretario generale della Confindustria*. Anch'io incomincio con il dare risposta ai quesiti posti dall'onorevole Granati: risposta che richiederebbe alcune ore per poter essere adeguatamente sviluppata. Poiché ora non abbiamo tempo sufficiente mi limiterò ad alcuni accenni restando a disposizione per svilupparli in altra occasione.

Dati statistici. — La risposta è già stata data dal dottor Resta. Vorrei aggiungere che siamo arrivati a poterli completare anche con i dati di quelle imprese che partecipano alle associazioni nazionali di categoria e non alle territoriali, perché abbiamo stabilito una nuova anagrafe meccanografica; e solo attraverso questa abbiamo potuto fare una distinzione fra le imprese che avevano un doppio inquadramento e quelle che lo avevano semplice.

Abbiamo una anagrafe pronta ad essere messa a disposizione per quello che essa può dare, sulla base dei dati che abbiamo raccolto. Questo abbiamo già fatto nei confronti della Commissione di indagine sulle limitazioni alla concorrenza, nei riguardi della quale ci siamo dichiarati pronti a mettere a disposizione l'anagrafe di tutte le nostre aziende associate. Non possiamo fare di più.

Vi sono state critiche anche per la parte statistica. Mi permetto di rilevare che anche qui bisogna tener presenti i fini per i quali viene fatta la statistica. La nostra definizione, quella relativa ai cento dipendenti come limite massimo di caratterizzazione della piccola industria, serve soprattutto a fini di carattere più generale e ai fini della nostra organizzazione. D'altra parte, dopo di noi, questa classificazione è stata adottata in qualche prov-

vedimento legislativo e nella pratica attuazione di altri provvedimenti ed è accettata in sede internazionale.

Ho accennato nella mia relazione al CNEL ad un particolareggiato studio su tutti i criteri possibili di definizione della piccola industria, giungendo alla conclusione che ai fini più generali il criterio del numero dei dipendenti è il più utile. Aggiungo anche che, se si accetta questo criterio, si può prendere come limite il numero di 100 dipendenti.

Osservo, per inciso, che si può adottare anche il parametro del capitale investito; normalmente seguito - questo - anche nelle operazioni creditizie previste dalla legge n. 623. Effettivamente l'indice del capitale investito, se opportunamente scelto, unitamente a quello del numero degli operai (due parametri congiunti), può dare buone indicazioni.

Si può parlare anche, ad esempio, del fatturato; ma si tratta di un elemento molto più variabile che non ha relazione col numero dei dipendenti. D'altra parte la nostra esperienza ci invita a star molto attenti nella scelta del parametro del capitale investito perché abbiamo constatato negli ultimi anni una profondissima trasformazione sotto questo profilo. Gli onorevoli qui presenti ricorderanno certamente che il Piano Vanoni prevedeva la possibilità di creare quattro milioni di nuovi posti di lavoro mediante un investimento di un milione e mezzo per ogni posto. Le nostre indagini sugli investimenti effettivamente fatti in questi anni ci hanno portato al rilevamento di una spesa reale media di 7-8 milioni per ogni addetto, limitatamente a quei settori che appartengono statisticamente alla piccola industria. Ciò dimostra come queste definizioni non siano facili e debbano essere fatte in base ad apprezzamenti modificabili in funzione della modifica delle strutture.

Rapporti fra piccole e grandi imprese. - Una domanda in questo senso è stata fatta dall'onorevole Granati. È difficile accettare elementi di schematismo nella multiforme attività industriale italiana, nella quale abbiamo tutte le situazioni: dal limite dell'azienda minore completamente « satellite » della maggiore (tanto per usare una definizione dell'onorevole Granati) a quello dell'impresa maggiore « satellite » di quella minore. Noi abbiamo un « satellite » vero e proprio quando una azienda funziona solamente su contratti a lungo termine; riceve dall'azienda maggiore il suo fabbisogno di materie prime e da essa si vede assorbita tutta la sua produzione.

Abbiamo avuto qualche volta (spiegherò poi perché ora si verifica di meno) l'altro caso,

che sembra paradossale, ma che invece si è verificato, della piccola industria che limita e condiziona la produzione della grande. È il caso - per esempio - delle resine sintetiche, dove l'industria chimica, che può produrre enormi quantitativi di materia prima, si vede condizionata nella sua produzione dalla richiesta degli utilizzatori (fabbricanti di oggetti di plastica) che appartengono alla categoria dei piccoli industriali.

Per quanto riguarda le possibilità di sviluppo autonomo della piccola industria, noi naturalmente siamo molto favorevoli ad esso, proprio rendendoci conto della struttura dell'industria italiana. Noi ci stiamo sviluppando industrialmente in maniera diversa dagli altri Paesi forse perché si è potuto tener conto delle varie esperienze e soprattutto per una constatazione di fatto; cioè che mentre nelle grandi industrie si è sviluppata la produzione di massa, nelle medie e nelle piccole si rende necessario puntare sulla qualità, anche perché si arriva ad un certo punto in cui il mercato mondiale più che prodotti di massa richiede prodotti di qualità.

Si spiega così ciò che è stato ricordato anche dall'onorevole Granati: noi potevamo temere che le nostre piccole e medie industrie fossero sopraffatte da un processo di industrializzazione che in diversi settori sta prendendo la *leadership* della produzione italiana; mentre nella nostra struttura dobbiamo mantenere produzioni di qualità oltre che di massa; e pertanto dobbiamo sostenere le possibilità di autonomia e di sviluppo della media e della piccola industria. In definitiva abbiamo visto come anche lo sviluppo dell'industria automobilistica abbia permesso lo sviluppo delle industrie sussidiarie. Questo non sarebbe stato possibile se non si fosse verificato lo sviluppo della grande industria automobilistica.

Nel campo dei subfornitori abbiamo anche un'altra particolarità: l'estro italiano si è sviluppato, accanto alla produzione di massa, nella produzione degli accessori. Vi sono ditte che lavorano nel campo degli accessori, dotate di capacità autonome di sviluppo e di esportazione. È vero quindi che vi è il problema dei veri e propri subfornitori, ma a me pare sia un fatto inevitabile di un certo sviluppo industriale. Noi vediamo che nell'industria americana - se ben ricordo c'è uno studio fatto dal « Congresso » americano - circa l'80 per cento del fatturato è costituito dal fatturato verso fornitori maggiori.

Noi siamo lontanissimi da questa situazione, proprio a causa della struttura dell'indu-

stria italiana, né possiamo pensare di poter un giorno raggiungere tali limiti.

La sub-fornitura rappresenta la condizione naturale dello sviluppo industriale; o, meglio, rappresenta per certe industrie la condizione *sine qua non* per vivere. I sub-fornitori della FIAT, per esempio, hanno a loro disposizione mercati di esportazione creati dalla FIAT medesima, ai quali non avrebbero potuto accedere da soli.

GRANATI. Debbo invece affermare che la piccola industria sub-fornitrice si è sviluppata sino a raggiungere un proprio mercato autonomo.

MATTEI, *Vice segretario generale della Confindustria*. Certo, in molti casi, ciò è avvenuto.

È stato sempre da noi sostenuto il principio che l'IGE a « cascata » debba essere sostanzialmente modificata, passando a dei regimi di imposta che non costringano la grande impresa ad effettuare direttamente — per non dover sottostare al maggior peso dell'imposta afferente i vari passaggi — lavorazioni che potrebbero essere affidate ad imprese minori.

Si è parlato in questa sede dell'industria delle macchine utensili. È questa un'industria tipica di aziende di minore dimensione. Desidero però far rilevare che si tratta, sì, di piccole industrie: piccole, però, più alla scala americana che a quella italiana. Non si può infatti pensare che sia possibile costruire macchine utensili (da esportare magari in Germania) in fabbriche alle cui dipendenze lavorano cinque o dieci o venti elementi. Si tratta invece di aziende che, al livello dei nostri *standards*, potremmo chiamare medie. L'industria Zocca, per esempio, che fabbrica rettificatrici, ha quattrocento dipendenti.

Oltre che di piccole e grandi industrie, perciò, si deve parlare anche di medie imprese, che in Italia non sono poche.

Parlo, naturalmente, di un'azienda media, di un'azienda che va dai 100 ai 500 dipendenti.

È stato fatto un altro accenno a casi di satellitismo, citando quello di Latina e dicendo che dove va una grande azienda le altre vi sono attratte. Ho l'impressione che vi siano due tipi di satellitismo: il primo provocato dal mercato, il secondo dalla disponibilità di materie prime. Direi che il caso di Latina è il tipico caso di sviluppo di zona industriale in funzione di un grande mercato di consumo. Latina è a metà strada fra Roma e

Napoli; e la produzione industriale di questa zona si indirizza verso i beni di consumo (vedi Simmenthal, Moka Express, ecc.); le minori imprese che si sono ivi installate hanno considerato non tanto il fatto che nella vicinanza vi sia la Simmenthal quanto quello di avere a disposizione i mercati di consumo di Roma e di Napoli.

Poi vi è l'allineamento delle industrie tessili e dell'abbigliamento, che è una novità per l'Italia meridionale. Caso tipico ed autonomo perché si sviluppa in funzione del mercato.

Abbiamo un altro tipo di satellitismo locale, ed è quello che si sta sviluppando nelle zone di Catania e Augusta intorno alla grande raffineria: sono sorti impianti chimici che producono semi-manufatturati. Questo è stato il richiamo per le aziende per l'imbottigliamento di gas propano e butano e per quelle che prelevano il cloruro di polivinile per fare manufatti in resina sintetica. Anche queste materie prime sono distribuite allo stato liquido e gassoso, quindi ci sono le tubazioni che dallo stabilimento principale passano questo materiale allo stabilimento che lo deve utilizzare.

La situazione italiana si presenta in modo tale che sarei contrario ad ogni schematismo.

È stato chiesto se la Confindustria ritiene di potere organizzare dei nuclei di piccole e medie industrie nel Mezzogiorno per poter dare a queste zone e a tutte le loro piccole e medie aziende una capacità autonoma di sviluppo.

Confesso che questa è una risposta un po' difficile a darsi perché dipende da un punto fondamentale: le iniziative riescono se c'è un imprenditore che ha la capacità e la forza di volontà di riuscire. Nella nostra idea di consorzio industriale, i poli di sviluppo devono essere pronti per l'attuazione di tutte le iniziative, grandi e piccole; e ancor meglio se ci saranno piccole e medie industrie, perché si può ottenere una riduzione nel costo dei servizi. In molte zone, a fianco della grande industria, c'è anche la piccola perché si trovano la strada e i servizi pubblici nonché in molti casi anche gli operai: tutti problemi che da sola non avrebbe potuto affrontare.

Per quanto riguarda la definizione giuridica, nel parere del CNEL non si è concluso per una unica definizione, perché, dati gli argomenti esaminati — assistenza tecnica, finanziamento, problemi fiscali e di altro genere — si era escluso di poter risolvere l'intera questione con un'unica definizione giuridica. Desidero mettere in chiaro che noi non

siamo contro le definizioni giuridiche: ognuna di queste, però, è da stabilirsi in funzione dello scopo per il quale deve essere attuata.

Per quanto riguarda il problema del credito, è stato giustamente rilevato come questo sia uno dei più importanti. È doveroso riconoscere che la legge n. 623 ha migliorato la situazione precedente. Due sono i lati del problema: capitale proprio e garanzie. In quanto al capitale, è innegabile l'importanza che esso riveste nella conduzione delle aziende, e non potremmo ammettere la creazione di una nuova categoria di imprenditori che mettesse solo il proprio lavoro, lasciando allo Stato il compito di fornire il capitale. È indubbio che debba esistere in ogni impresa un certo rapporto fra capitale proprio e capitale fornito dagli istituti di credito: questa è la prova della serietà dell'impresa e della capacità dell'imprenditore.

Non dobbiamo dimenticare i contributi a fondo perduto che vengono corrisposti nel Mezzogiorno dopo che l'impianto è stato completato. Regolandone così la corresponsione si era quindi tenuto conto del fatto che questi contributi dati ad impianto ultimato potessero servire a reintegrare il capitale di esercizio investito.

Quello delle garanzie rappresenta l'aspetto più interessante del problema: risolto questo, infatti, si potrebbe anche risolvere — sia pure in parte — il problema del credito di esercizio. Oggi non si può immaginare che si concedano dei crediti senza richiedere delle garanzie. Però: come vanno calcolate queste garanzie? La grande maggioranza degli istituti considera l'impianto al valore di rottame, e non a quello di complesso funzionante. Per avere un credito di cinquanta milioni, l'imprenditore deve accendere delle ipoteche su tutti gli impianti. Infatti, se questi hanno, ad esempio, un valore di bilancio di trecento milioni, l'istituto, valutandoli al valore di rottame, li riduce a quaranta-cinquanta milioni. Così facendo l'istituto si assicura un buon margine di garanzia che però non può, ovviamente, essere utilizzato dal mutuatario per altre operazioni di credito. Del resto, quando si è cercato di avvalersi della garanzia sussidiaria dello Stato, ove prevista, una remora sostanziale alla concessione di tale garanzia è derivata dalla preoccupazione del Ministero del tesoro che lo Stato potesse perdere sulla singola operazione. Il problema, perciò, sussiste.

Per quanto riguarda l'approvvigionamento delle materie prime, debbo dire che non abbiamo mai avuto alcuna lamentela: ciò mi

sembra significativo dato che le industrie non mancano di segnalarci tutte le loro difficoltà.

GRANATI. La liberalizzazione consente la tempestività di rifornimento?

MATTEI, *Vice segretario generale della Confindustria.* Il piccolo industriale deve evidentemente sottostare ai doveri (chiamiamoli così) di un sistema organizzato. Non può quindi pretendere l'impossibile, bensì deve operare regolandosi in base ad un problema di approvvigionamento.

Difficoltà di approvvigionamento di materie prime si sono riscontrate in passato, per breve periodo, nel settore siderurgico. Ciò è dovuto peraltro in massima parte ad alti e bassi assolutamente imprevedibili, conseguenza di fattori contingenti.

L'altro grosso problema del rifornimento è quello del metano sul quale non abbiamo potuto discutere dato che siamo in fase di notevole riduzione del rifornimento di metano per usi industriali che non siano quelli di utilizzazione chimica; e questa situazione sopravvenuta porta a modifiche sostanziali delle precedenti condizioni di contratto, per cui si arriva alla interrompibilità della fornitura e alla eliminazione del servizio, senza considerare che ne è stato aumentato il prezzo per metro cubo.

Questi sono i due problemi che ricordo nel campo dell'approvvigionamento delle materie prime.

POMPEI, *Segretario della Commissione centrale della piccola industria.* C'è stato il problema degli squilibri nell'allacciamento per le forniture di energia elettrica.

MATTEI, *Vice segretario generale della Confindustria.* Era naturale che ci fossero, e sono stati aggravati da una disposizione, che ci è apparsa incomprensibile, relativa alla sospensione degli allacciamenti dell'energia elettrica alle piccole e medie aziende. C'è una circolare del Ministero dei lavori pubblici che vieta alle aziende nuovi allacciamenti anche su contratti per basse tensioni.

CASTAGNO. Mi pare che il ministro Sullo abbia spiegato questo fatto in un articolo apparso sui giornali.

MATTEI, *Vice segretario generale della Confindustria.* Fino ad ora ho mandato telegrammi alle autorità di Governo per segnalare i nominativi delle aziende che si sono

viste negare gli allacciamenti. Fatto sta che abbiamo avuto da 15 giorni la sospensione dei nuovi allacciamenti.

Per quanto riguarda l'unificazione delle tariffe elettriche ci è stato chiesto quali ne sono state le conseguenze. La unificazione non poteva non essere da noi accolta nel suo principio, perché risponde all'esigenza fondamentale di uniformare le condizioni di tutti gli operatori. E non c'è dubbio che su questa unificazione eravamo d'accordo.

Le proteste, soprattutto dei piccoli industriali (e devo dire - per la verità - in questo completamente solidali con i grandi) hanno riguardato il fatto che, quando si è arrivati all'unificazione, sono state unificate a livello particolarmente basso le tariffe per le forniture domestiche. E siccome la cifra complessiva alla quale era necessario giungere non si poteva toccare, tenendo a livello basso le utenze domestiche si è dovuta trasferire su quelle industriali la maggior parte degli oneri. In altre parole, si è trasferito un costo dalla fase di consumo a quella di produzione. Voi mi direte che in fondo è la stessa cosa, perché l'onere poi viene trasferito al consumo; sì, ma aggravato di tutte le spese di produzione, senza contare l'imposta generale sull'entrata. In definitiva il consumatore finisce col pagare di più sui prodotti di quanto ha risparmiato sul consumo diretto. Questa è stata la fondamentale protesta.

Naturalmente in presenza di una siffatta articolazione del provvedimento di unificazione è ovvio che vi fossero delle posizioni contrastanti fra aziende fornitrici ed aziende utenti sulla quota dei maggiori oneri da assumersi da ciascuna delle due categorie. Siamo arrivati ad un compromesso partendo dal principio che non spettava a noi determinare il *quantum*, perché era soprattutto il CIP che poteva determinarlo. Nell'ambito di questo *quantum* evidentemente volevamo mantenere un rapporto fra le diverse categorie di utenti.

Per quanto riguarda gli incentivi all'esportazione è stato chiesto: sono adeguati per la piccola e media industria?

In proposito bisogna far riferimento a quelle che sono le leggi che regolano la materia. La legge base che regola l'assicurazione ed il finanziamento dei crediti all'esportazione si riferisce alle cosiddette « forniture speciali »; quindi in questa stessa definizione della legge vi è un limite per chi può avvalersene perché evidentemente il piccolo imprenditore vi partecipa - almeno apparentemente - in modo limitato. In queste forniture speciali di solito vi è un « capo commessa » che

figura nell'operazione e che quasi sempre è una grande azienda. Per esempio, trattandosi di un impianto elettrico, il capo commessa sarà una grande azienda del ramo, ma è logico che gli interruttori saranno forniti da una piccola o media azienda specializzata e così via. Tuttavia nelle nostre statistiche figura solo il capo commessa, anche se non c'è dubbio che il « capo » è in funzione della definizione di fornitura speciale.

Vero è che questa legge è stata modificata, ma non sono state date mai disposizioni per poter rendere operante la modifica; per cui non è stato possibile estendere la provvidenza ad altre forniture; tanto che in questo momento non riusciamo a finanziare una sola operazione di esportazione.

Devo anche dire che sulla massa di credito possibile sovrasta il peso di enormi operazioni: per esempio quella dell'ENI per il finanziamento dell'Oleodotto dell'Argentina che da solo assorbirebbe il 50 per cento della disponibilità. Quindi se si dovesse fare un rapporto fra piccola e grande industria in questo campo particolare, dovremmo considerare anche le aziende di Stato.

Per quanto riguarda l'ICE è stato detto che esiste il problema del collegamento con gli operatori *in loco*.

Dobbiamo dire che soltanto da due anni a questa parte - cioè da quando sono stati aumentati i fondi del Ministero per il commercio con l'estero - è stato possibile cominciare a svolgere una vera e propria azione di *promotion*. E di allora la nostra partecipazione molto più estesa a tutte le fiere; le continue missioni di associati organizzate d'accordo con l'Istituto per il commercio estero limitatamente ai piccoli operatori. In questo momento abbiamo tre missioni in giro per il mondo: in Bulgaria, Centro America e in Africa.

Sono così centinaia di medi e piccoli operatori che ogni anno, con la collaborazione dell'ICE, possono essere inviati a visitare i mercati esteri; oltre alla nostra intensificata partecipazione alle fiere.

Sto per giungere al termine della mia esposizione. Probabilmente avrò dimenticato qualcosa, ma credo di non poter approfittare oltre dell'amabilità degli onorevoli membri della Commissione, dilungandomi ancora.

Per quanto riguarda il settore della meccanica, non era nostra intenzione entrare negli aspetti sindacali della questione, che sono quelli più scottanti. Non vi è dubbio che ci troviamo in una situazione completamente nuova. Quest'anno, in fase di rinnovo dei con-

tratti, si è avuto un aumento di costi che va da un minimo del 20 a un massimo del 30 per cento. E nessuno può prevedere quel che succederà in seguito.

L'ultimo punto riguarda le piccole aziende, che hanno ritenuto opportuno rimanere associate alla Confindustria, anche quando tale associazione comporta un grosso onere: quello di applicare contratti di lavoro stipulati dalla Confindustria. Perché hanno accettato, dunque? Perché, così facendo, hanno la possibilità di discutere di cose sindacali fuori dell'azienda. Tali discussioni sono infatti nocive ai rapporti interni, specie nelle piccole industrie, nei confronti delle quali posso quindi affermare che la linea da noi tenuta è stata quanto mai soddisfacente.

GRANATI. Mi risulta che nella piccola e media azienda il salario dell'operaio specializzato supera quello delle grandi aziende.

RESTA, *Vice presidente della Confindustria*. Ciò è conseguenza di una particolare situazione di mercato.

PRESIDENTE. Ringrazio sentitamente il dottor Resta, il dottor Mattei e il dottor Pompei, non solo a nome personale, ma anche a nome di tutti i colleghi della Commissione che hanno potuto, oggi, dalla viva voce di autorevoli esponenti del mondo della piccola industria, ascoltarne il qualificato parere.

La seduta termina alle 14,10.